

QUANDO GLI ECONOMISTI CERCANO LA FELICITÀ

Questo è un titolo rubato (Federico Rampini, *La Repubblica*, 6 gennaio 2003); un bel titolo contiene già in sé, spesso, tutto quello che l'Autore vuol dire. Rubo spesso i titoli, e più spesso i pensieri. E, rubando, mi pare sempre di fare un bel servizio al derubato, del quale diffondo il pensiero e naturalmente, anche agli altri, a cui lo faccio conoscere. Ma stavolta il pensiero degli altri è uguale al pensiero mio, che a sua volta non è mio ma solo quasi mio. Quasi, perché non c'è nessun pensiero nostro che possa nascere direttamente ed esclusivamente da noi dentro di noi, come Venere è nata dalle acque; perché il nostro pensiero è sempre parte e conseguenza dei pensieri che altri hanno fatto prima di noi.

Spesso pensiamo, e certamente più volte in questa Rivista lo abbiamo predicato, che non c'è progresso senza giustizia; e che le cifre della povertà, della mortalità infantile, della fame, dei bambini in Africa, di cui non possiamo non sentirci, se non colpevoli, almeno responsabili, gridino vendetta al cospetto del Signore. E spesso siamo portati, come il Che Guevara, morto 35 anni fa, a pretendere un nuovo assetto del mondo, un mondo raddrizzato, un mondo senza sovrapproduzione. E qualche volta ci viene da pensare a come sia possibile avere un mondo così rudemente raddrizzato senza pagare un sanguinoso sacrificio di innocenti; e di nuovo ci torna in testa il Che, che aveva sacrificato la sua vita, ma non solo la sua, per una idea rigida e forse riduttiva, di un mondo senza disuguaglianze, o almeno senza ingiustizie.

Ma il parametro di uguaglianza o giustizia a cui inevitabilmente pensiamo, perché è forse l'unico parametro possibile, è il parametro economico: il dollaro. Una umanità di cui due terzi vive con meno di un dollaro al giorno, e l'altro terzo con più di 100 dollari, ci sembra, ed è, una umanità malata.

Vero, ma ci sfugge (non solo nella formulazione del pensiero, ma anche nella conduzione della nostra vita, e anche nel modo con cui, indipendentemente dalla parte che ci siamo scelta, impostiamo il nostro credo politico) che il vero malato è il nostro giudizio.

Più volte ci troviamo a criticare il nostro modello, a rimpiangere il tempo più libero e meno corrotto della nostra giovinezza, quando (pur facendo la tara al ricordo e cercando di mettere nel conto gli aspetti negativi di quel non remoto passato) anche il mondo ci sembrava, e forse era, più giovane, meno povero di speranze e di ideali; e tutte le volte che facciamo questo confronto, forse puerile, non riusciamo a evitare la domanda su cosa ci sia successo, e la risposta, ogni volta, è la stessa: troppe risposte ai nostri bisogni, che producono altri bisogni sempre più inessenziali. Troppi dollari.

Allora, io credo che anche i più forti e i più nobili tra di noi, quelli il cui pensiero e la cui azione potrebbero, forse, colmare domani questo solco che si sta invece facendo sempre più profondo tra gli epuloni e i lazzari della terra, dovrebbero fermarsi, prima, a pensare se davvero il modello che essi, i più nobili e i più forti, vorrebbero regalare ai lazzari sia il modello giusto; se davvero il dollaro sia la giusta misura, se il renderli più ricchi li farebbe davvero più ricchi.

La risposta del buon senso potrebbe essere semplice: un po' di meno a noi, e un po' di più a loro, così miglioriamo tutti

e due. Ma chi di noi (di noi altri, i meno forti e i meno nobili) vorrebbe davvero aspirare a quel "un po' di meno"?

Perché lì è il perno della questione: se è vero che il troppo fa star male, a questo troppo, e senza per questo sentirci generosi, dovremmo con felicità voler rinunciare. Ma il troppo è invece una malattia dalla quale liberarsi è quasi impossibile, se non ce lo impone la forza delle cose.

Chiunque sia stato a lavorare nei Paesi poveri sa bene che in essi c'è ancora un tesoro di solidarietà, di allegria, di capacità di resistere e di vivere. Bisognerebbe stare bene attenti a non togliere loro questo bene, per un pugno di dollari in più. E invece, si dovrebbe esser capaci di imparare quel loro bene, di chieder loro che lo spartiscano con noi, nello stesso tempo in cui noi spartiamo con loro quei quattro dollari in più.

In verità, nel momento in cui fossimo disposti a farlo, non avremmo più bisogno di imparare niente; saremmo già guariti della nostra malattia; saremmo già diventati solidali, e allegri, e capaci di vivere.

Franco Panizon

Parole rubate

Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi. Quando due o più birbanti si trovano insieme la prima volta, facilmente e come per segni si riconoscono tra di loro per quello che sono, e subito si accordano; o se i loro interessi non patiscono questo, certamente provano inclinazione l'uno per l'altro, e si hanno gran rispetto. Se un birbante ha contrattazione con altri birbanti, spessissimo accade che si porta con lealtà, e che non l'inganna; se con genti onorate, è impossibile che non manchi loro di fede, e dovunque gli torni comodo, non cerchi di rovinarle; ancorché siano persone animose, e capaci di vendicarsi; perché ha speranza, come gli succede quasi sempre, di vincere con le frodi la loro bravura... lo ho veduto più volte uomini paurosissimi trovandosi tra un birbante più pauroso di loro, e una persona da bene piena di coraggio, abbracciare per paura le parti del birbante: anzi, questa cosa accade sempre che le genti ordinarie si trovano in occasioni simili: perché le vie dell'uomo coraggioso e da bene sono conosciute e semplici, quelle del ribaldo sono occulte e infinitamente varie. Ora, come ognuno sa, le cose ignote fanno più paura che le conosciute; e facilmente uno si guarda dalle vendette dei generosi, dalle quali la stessa viltà e la paura ti salvano; ma nessuna paura e nessuna viltà è bastante per scamparti dalle persecuzioni segrete, dalle insidie, né dai colpi anche palesi che ti vengono dai nemici vili.

Giacomo Leopardi: *Pensieri*